

La Cina mi aveva reso molto pretenziosa.

Ma avevo una scusa che pochi sinomani da quattro soldi possono vantare: avevo cinque anni quando ci sono arrivata, e otto quando ne sono ripartita.

Mi ricordo molto bene del giorno in cui ho saputo che avrei vissuto¹ in Cina. Avevo appena cinque anni, ma avevo già capito l'essenziale, cioè che avrei potuto vantarmene².

È una regola senza eccezione: anche i più grandi detrattori della Cina vivono la prospettiva di metterci piede come un addobramento³.

Niente conferisce un'aria più distinta⁴ del dire: "Torno dalla Cina". E ancora oggi, quando ritengo che qualcuno non mi ammiri abbastanza, inserisco, tra una frase e l'altra⁵, un "quando vivevo a Pechino", con voce indifferente.

È una vera peculiarità: dopotutto potrei ugualmente dire "quando vivevo in Laos", il che sarebbe decisamente più eccezionale. Ma è meno chic. La Cina è il classico, l'incondizionato, è Chanel n° 5.

Lo snobismo non spiega tutto. La parte del fantasma è enorme e invincibile. Il viaggiatore che sbarcasse⁶ in Cina senza una bella dose di illusioni cinesi non vedrebbe altro che un incubo.

Mia madre ha sempre avuto il carattere più felice dell'universo. La sera del nostro arrivo a Pechino la bruttezza l'ha talmente colpita che ha pianto. Ed è una donna che non piange mai.

Certo, c'erano la Città Proibita, il Tempio del Cielo, la Collina Profumata, la Grande Muraglia, le tombe dei Ming. Ma questo la domenica.

Il resto della settimana c'erano l'immondizia, la disperazione, la colata di cemento, il ghetto, la sorveglianza – tutte discipline in cui i Cinesi eccellono.

Nessun Paese acceca a tal punto: le persone che lo lasciano parlano degli splendori che hanno visto. Malgrado la loro buona fede, hanno una certa tendenza a non nominare una laidezza tentacolare che non può essergli sfuggita. È uno strano fenomeno. La Cina è come un'abile cortigiana che riuscirebbe a far dimenticare le sue innumerevoli imperfezioni fisiche senza neppure nasconderle, e infatuerebbe tutti i suoi amanti.

Due anni prima, mio padre aveva ricevuto la sua assegnazione per Pechino con un'aria grave.

¹ Dans « j'ai appris que j'allais vivre », le verbe « aller » exprime un futur proche : la phrase équivaut à « j'ai appris que bientôt je vivrais ». C'est donc un [futur dans le passé](#), qui en italien requiert le conditionnel passé (« avrei vissuto »). Même chose dans la phrase suivante avec « je pourrais m'en vanter » (« avrei potuto vantarmene »).

² Ou bien « me ne sarei potuta vantare » (v. le dernier point sur [les verbes serviles](#) : "Se il pronome viene posizionato prima del verbo modale").

³ Ou « un'investitura ».

⁴ « Poser son homme » signifie « donner un air distingué, donner de la considération à quelqu'un ».

⁵ « Au détour d'une phrase » signifie « entre deux phrases, comme un détail sans importance ».

⁶ Dans la phrase française « Le voyageur qui débarquerait ..., ne verrait ... », le premier conditionnel exprime en réalité une condition. La phrase est égale à « Si un voyageur débarquait ..., il ne verrait ... ». L'emploi du conditionnel pour exprimer la condition (et non le résultat de la réalisation de la condition, ce qui est normalement sa fonction) est impossible en italien. Dans tous les cas, que le « si » (« se ») soit exprimé ou pas, on doit employer le subjonctif imparfait. Voir fiche gram. « [La phrase hypothétique](#) » p. 2.

Per me, invece, era inconcepibile lasciare il villaggio di Shukugawa, le montagne, la casa e il giardino. Mio padre mi spiegò che il problema non era quello. Da quanto raccontava, la Cina era un paese che non stava tanto bene.

– C'è la guerra? sperai.

– No.

Metto il muso. Mi si fa abbandonare il mio adorato Giappone per un Paese che non è nemmeno in guerra. Ovviamente, è la Cina: suona bene. È già qualcosa. Ma come farà il Giappone senza di me? L'incoscienza del ministero mi preoccupa.